

Venti pensieri

Daniele Jalla

ICOM Italia. E-mail: daniele.jalla@hotmail.it

RIASSUNTO

Questo contributo riporta venti pensieri emersi durante la relazione presentata in occasione della giornata di studio organizzata dall'ANMS in collaborazione con il Polo dei Musei Scientifici di Milano, sul tema "Le professionalità scientifiche museali nelle Amministrazioni di Enti locali" che si era tenuta il 1° ottobre 2010 al Museo Civico di Storia Naturale di Milano. L'occasione aveva rappresentato un momento di partecipazione e condivisione di problematiche comuni. La recente rielaborazione del testo ha purtroppo sottolineato l'avverarsi delle previsioni.

Parole chiave:

musei, turn-over, riforme, crisi, decrescita, futuro.

ABSTRACT

Twenty thoughts.

This article reports twenty thoughts that emerged from the talk presented during the workshop organized by the ANMS in collaboration with the Scientific Museums Complex of Milan on the topic "Scientific Museum Professionalisms in Administrations of Local Institutions" held on 1 October 2010 at Milan's Civic Museum of Natural History. The occasion represented a moment of discussion and sharing of common problems and concerns. Unfortunately the recent revision of the text underlined the fact that the predictions have come true.

Key words:

museums, turn-over, reforms, crisis, negative growth, future.

1.

Ogni ragionamento sul presente e sul futuro dei musei - ma le stesse considerazioni valgono per gli archivi, le biblioteche, gli istituti culturali, il patrimonio culturale e, più in generale, per quel vasto insieme di istituti e diritti sociali che comprendiamo nella categoria del welfare - non può prescindere da due elementi che caratterizzano la situazione attuale: la crisi economica da un lato, e, dall'altro, un passaggio di consegne tra generazioni particolarmente difficile e incerto.

La crisi economica attuale è iniziata da tempo; ha radici profonde e generali; colpisce il mondo nella sua globalità, l'Europa in modo particolare e, al suo interno, l'Italia con l'intensità che deriva dalla natura della nostra economia e del nostro sistema pubblico di cui i musei, tra gli altri, sono parte.

In parte indipendentemente dalla crisi finanziaria mondiale, il debito pubblico italiano non è così prossimo a ridursi e nei prossimi anni, se anche possiamo sperare in un progressivo miglioramento dei conti pubblici, gli effetti di uno stato delle finanze meno drammatico di quello attuale non saranno immediati. Al dato economico si aggiungono le preoccupazioni che derivano da un quadro e da un sistema politico e burocratico oggettivamente poco rassicuranti e tutt'altro che facili da riformare.

2.

Ancora più difficile da modificare - perché è ormai tardi e sono anche del tutto assenti i segni di un'inversione di tendenza - è la situazione del ricambio generazionale: da decenni al progressivo invecchiamento degli apparati pubblici, non ha corrisposto a un adeguato turn over. Da troppo tempo ai "giovani" non solo non è stato offerto un posto fisso, ma neppure una qualche forma di progressivo, selettivo, parziale inserimento nel mondo del lavoro. Nel nostro, e non solo nel nostro mondo, dominano il precariato, il lavoro incerto, i bassi salari e l'assenza di prospettive.

Non è un problema solo dei precari, dei disoccupati, dei giovani in cerca di prima occupazione, sempre più numerosi, sempre meno fiduciosi nel fatto che lauree, master, stage, tirocini possano portarli a lavorare nel settore per cui hanno studiato. È un problema delle istituzioni che, tra non molto, si troveranno a operare in una situazione in cui non potrà essere assicurato un normale, fisiologico passaggio di competenze ed esperienze tra generazioni.

3.

Per tutte queste ragioni non possiamo pensare di difendere la cultura senza pensare al resto. I tagli che da anni subiamo non riguardano solo la cultura, ma l'insieme dei servizi al cittadino: pur pensando a noi, non dobbiamo dimenticare quanto è avvenuto, avviene e avverrà, nell'ambito dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza, dei servizi sociali...

Cos'è il welfare se non un insieme di istituti e di servizi al cittadino che si propongono di migliorarne la qualità della vita e di ridurre le disuguaglianze sociali, difendendo il diritto di tutti a soddisfare bisogni primari di cui sono parte la domanda di cultura, di conoscenza, di formazione individuale e collettiva? La domanda da porsi è semmai quanto la cultura proposta dalle pubbliche amministrazioni abbia risposto e risponda effettivamente alla domanda sociale di cultura, di svago, di sensata e soddisfacente occupazione del tempo libero. È una questione centrale, su cui tornare dopo aver però stabilito alcuni punti fermi.

4.

- Il primo di questi punti è che la cultura è parte integrante del sistema produttivo contemporaneo. Richiede risorse, pubbliche e private, ma corrisponde anche a un mercato, nel tempo sempre più significativo per fatturato, numero di addetti, interrelazione con altri comparti produttivi e in un'occupazione che va ben al di là degli addetti alla cultura.

- Il secondo concerne i cittadini e il loro diritto, indipendentemente dalla loro condizione economica e sociale, a fruire di beni, strutture e servizi pubblici che, per aver contribuito a creare e mantenere attraverso il gettito fiscale, li pone nella duplice condizione di detentori e destinatari di beni comuni, nonostante molte barriere, economiche, sociali, culturali, escludano ancora gran parte di essi a goderne pienamente.

- Il terzo riguarda la relazione fra patrimonio culturale, cultura e sviluppo, che meriterebbe di essere garantita dallo Stato, in forme variabili a seconda dei casi, ma anche chiare. E che invece è oggetto di un contratto sociale tra i più indefiniti, deboli, incerti del nostro tempo.

Per tutte queste ragioni la cultura non può essere considerata un lusso, ma il fondamento stesso di ogni comunità, allo stesso modo in cui il patrimonio culturale non è un'eredità che si possono permettere solo le società opulente, ma un capitale materiale e immateriale da salvaguardare e trasmettere anche e soprattutto nei momenti più difficili.

5.

La crisi attuale non è un fenomeno recente, degli ultimi anni: quando sono effettivamente iniziati i "tagli alla cultura"? Quando la spesa pubblica per la

cultura, in crescita dalla fine degli anni Settanta, dopo aver toccato la sua punta più alta, ha invece iniziato a diminuire?

Non è facile stabilirlo. Anche solo per l'oggettiva complessità di raccolta ed elaborazione dei dati, non disponiamo di un quadro certo e aggiornato della spesa complessiva per il patrimonio culturale. Se sappiamo che alla fine degli anni Novanta del secolo scorso era ancora in crescita, l'assenza di dati sulla sua composizione non ci consente di capire l'esatta natura di questa crescita.

Di certo sappiamo che i grandi investimenti degli Anni Ottanta - dai Fondi FIO a quelli dei cosiddetti "Giacimenti culturali" - non furono finanziati dal Ministero per i beni culturali e ambientali, non corrisposero a un aumento delle sue dotazioni ordinarie e sappiamo anche, sovente per esperienza diretta, che dalla metà degli anni Novanta si è andata allargando la forbice tra le spese d'investimento e la spesa corrente.

6.

Quanti ricordano che, ben prima che ci fosse la crisi, era già stata persa la lunga battaglia per raggiungere un mitico e apparentemente irraggiungibile "uno per cento" del bilancio complessivo dello Stato da destinare a una dignitosa conservazione e gestione del patrimonio e della cultura?

Fu una battaglia di minoranza condotta sin dall'immediato dopoguerra a sostegno del fermento e del rinnovamento dei musei al momento della ricostruzione. Invano, se nel 1967 il titolo scelto per le conclusioni della Commissione Franceschini, fu un drammatico: "Per la salvezza dei beni culturali in Italia". Una salvezza che la Commissione individuava da un lato in una maggiore dotazione finanziaria e, dall'altro, in una riforma del sistema da attuarsi sulla base delle sue lucide, articolate, complessive conclusioni.

Per quanto a questo obiettivo avessero lavorato due successive Commissioni parlamentari, agli inizi degli anni Settanta, nessuna riforma era stata ancora varata. Questa situazione si è protratta nei due decenni successivi ed è rimasta tale sino ad anni recentissimi quando - in attuazione della modifica del Titolo V della Parte seconda della Costituzione - è stato adottato il Codice dei beni culturali e del paesaggio.

7.

Era il 2004 e, per quanto fortemente conservativo in materia di tutela, il Codice dava spazio a forme di collaborazione fra Stato, Regioni ed Enti locali che avrebbe potuto modificare un quadro rimasto di fatto inalterato per molti versi dall'inizio del Novecento.

Ma - come ben sappiamo - dal 2004 a oggi, per un complesso insieme di ragioni e di fattori concomi-

tanti, non è stata data concreta applicazione alle norme più innovative previste dal Codice. Possiamo così concludere, con molta amarezza, che in Italia la riforma del sistema della tutela, della valorizzazione e della gestione del patrimonio culturale - una riforma sentita come necessaria già agli inizi della storia repubblicana, una riforma ripensata negli anni Settanta alla luce della presenza di un nuovo attore, le Regioni, e anche di un nuovo attivismo da parte degli Enti locali, una riforma la cui assenza è alla radice della maggior parte dei problemi che affliggono il patrimonio, con o senza la crisi - nei fatti non c'è stata. Più precisamente: a una riforma, parziale, in parte inadeguata, si è arrivati con il Codice dei beni culturali del 2004, ma sinora è rimasta sulla carta.

8.

Da un punto di vista economico, nel lungo periodo che va dal dopoguerra a oggi, dopo un primo trentennio di relativa stabilità (e carenza) nella spesa pubblica per la cultura, a partire dalla metà degli anni Settanta si è registrata una svolta e aperta una nuova fase: una nuova fase caratterizzata dall'apertura delle politiche pubbliche a nuovi ambiti e attività e da una parallela crescita complessiva delle risorse destinate al patrimonio culturale e alla cultura.

Ogni riflessione sull'oggi non può non partire dalla svolta, impressa, dalla metà degli Anni Settanta in poi, dagli Assessorati alla Cultura dei grandi Comuni e delle Regioni, da un lato, e, dall'altro, dall'attivismo in buona parte privato che, in parallelo, iniziò a cambiare la vita culturale anche nei medi e piccoli centri. Solo allora divenne normale che fossero gli enti pubblici a promuovere e realizzare mostre d'arte e concerti, festival teatrali e manifestazioni estive, a finanziare attività e iniziative sino ad allora stentatamente fondate sul volontariato e l'autofinanziamento. Se ne è derivato un grande impulso alla vita culturale e un enorme beneficio per tutti, si è anche affermato un modello di cultura fondato più sull'intervento pubblico che non sull'iniziativa privata.

Un modello possibile in una società che aveva i mezzi per finanziare e sostenere, in maniera crescente non solo i musei, gli archivi, le biblioteche, e, alcune poche istituzioni di prestigio, ma anche le variegate, molteplici attività e iniziative che una rete sempre più diffusa di soggetti andava proponendo e sviluppando grazie al finanziamento pubblico ora disponibile.

9.

Il finanziamento pubblico, inizialmente rivolto più all'effimero che non alle strutture e per questo oggetto di critiche, ha innovato i modi stessi di fare cultura ma, al tempo stesso, allargato l'ambito delle attività culturali assistite sulla spinta di una crescente pressione degli operatori. Questo modello, una volta

affermatosi, non è stato più messo in discussione. Né ne sono state valutate le ripercussioni sociali e culturali, altrettanto importanti di quelle economiche e che solo oggi, a partire da queste ultime, iniziano a porsi all'attenzione di tutti.

Va anche considerato che, a partire dagli anni Ottanta, gli investimenti nella cultura hanno iniziato a riguardare anche le strutture, portando a grandi interventi di restauro, alla realizzazione di nuovi musei, teatri, biblioteche che hanno enormemente dilatato le dimensioni stesse del patrimonio e degli istituti culturali.

Anche in questo caso è evidente che ne è derivato un beneficio complessivo, salvo osservare che agli investimenti non ha fatto seguito una crescita di dotazioni ordinarie necessarie a gestire le strutture restaurate, riallestite, ampliate, costruite ex novo. Nessuna valutazione è stata cioè fatta sulla loro sostenibilità nel tempo, con tutte le conseguenze del caso, che oggi vanno emergendo drammaticamente.

10.

Ma vi è un altro, fondamentale, aspetto della situazione cui prestare la massima attenzione. Stiamo vivendo un momento di crisi anche da un altro punto di vista, non meno rilevante di quello economico, anche se in parte collegato a essa: una generazione sta uscendo dal mondo del lavoro senza che, nel frattempo, altre abbiano avuto modo di subentrare al suo posto in assenza di un regolare turn over.

Ovunque, o quasi, si è preferito assumere con contratti a progetto, a tempo determinato, o esternalizzare i servizi, senza tener conto dell'invecchiamento di apparati, in parte dilatati oltre misura, forse troppo pesanti da sostenere, ma anche in via di scomparsa per il mancato rimpiazzo degli addetti in uscita per limiti di età.

La contrazione e l'invecchiamento degli apparati pubblici è particolarmente rilevante in Italia, anche se comune alla maggior parte dei paesi sviluppati che, altrove, hanno tuttavia cercato di governare la situazione, e si tratta anche di un fenomeno che va ben al di là dell'ambito della cultura e della pubblica amministrazione.

11.

È infatti, a tutti gli effetti, un fenomeno strettamente legato all'espansione demografica del secondo dopoguerra che ha visto la generazione dei "baby boomer" entrare nel mondo del lavoro nell'epoca della massima espansione dello sviluppo postbellico, occupando posti - che in parte non esistevano prima - per l'intero periodo di una normale carriera.

Ora, se pensiamo a chi è nato nel 1945, che è entrato nel mondo del lavoro a venti/venticinque anni, tra il 1965 e il 1970, che ha lavorato per quarant'anni, che non ha fruito degli anticipi dovuti al riscatto degli

anni di università, del servizio militare (se l'ha fatto), il momento della sua uscita dal mondo del lavoro coincide con il 2010. Andando di cinque anni in cinque anni, i nati nel '50 andranno in pensione al più tardi nel 2015, quelli nati nel '55 nel 2020.

In quell'anno, in teoria, non dovrebbe esserci più nessuno degli assunti tra il 1965 e il 1980, anno più anno meno, contando anche il fatto che già allora in Italia l'entrata nel mondo del lavoro con contratti a tempo indeterminato non avveniva prima dei 25-30 anni.

Il mancato rinnovamento degli apparati ha prodotto, disoccupazione e precariato, ha ridotto il numero di addetti in uno dei settori più intensamente cresciuti e ampliati negli ultimi vent'anni; mette a rischio il trasferimento di conoscenze e competenze tra generazioni.

12.

Considerando che l'Università - oggi come in passato - non prepara, se non in termini molto astratti e in campi molto delimitati, alla professione, come faranno gli operatori di domani a completare la loro cassetta degli attrezzi in continuità o in rottura con una tradizione - a sua volta da mantenere e innovare - di cui sono assenti i portatori?

I modelli di formazione universitari non sono così diversi da quelli degli anni Settanta. Cos'è cambiato da allora, al di là del passaggio dalle lauree quadriennali al cosiddetto tre più due, della nascita di facoltà e corsi d'insegnamento sui beni culturali? Quanto l'Università di oggi prepara al lavoro più o meglio di quella che abbiamo frequentato trenta, quarant'anni fa?

Oggi come allora tra il mondo della formazione e il mondo del lavoro esiste lo stesso iato che gli stage e i tirocini, troppo brevi, troppo casuali, non colmano. Altrettanto impreparati sul piano professionale, i laureati di oggi sono al tempo stesso privati della possibilità di compiere quell'apprendistato sul lavoro che solo un lavoro se non fisso, ma almeno stabile, e soprattutto una prospettiva ragionevole di lavoro garantivano un tempo.

13.

Un quadro complessivo di questa natura non pare offrire vie d'uscita. Non ne ha certamente se, richiudendosi nel proprio particolare e in una prospettiva del giorno dopo giorno, non ci si misura con le sfide che esso propone.

Dovremmo cercare di evitare di cadere nella "sindrome dell'incompreso", smettere di pensare di essere continuamente vittime di complotti, continuare a credere, e dire, che "la cultura è la prima a essere colpita", limitarsi a lottare contro i tagli del proprio settore, della propria città, regione.

Dovremmo cercare piuttosto di formulare nuove domande e di cercare risposte diverse da quelle del passato. Domande che, restando nell'ambito limitato

dei musei, investono la loro identità, la loro legittimazione sociale, le loro forme di esistenza, le loro fonti di sostentamento. E risposte che, sempre restando in questo ambito, si sforzino di pensare ai musei al futuro, proiettandosi - per quando sia possibile farlo - verso la soglia ideale del 2025: un tempo lungo e breve al tempo stesso, più o meno pari a quello di una generazione, di un piano strategico, di un orizzonte da traguardare nel far rotta verso di esso.

14.

Inerzia.

Il tempo che ci separa dal 2025 è lo stesso tempo di quello trascorso dal 1997 a oggi, con tutti cambiamenti che sono intervenuti nel contesto generale e i pochi in quello particolare in cui operiamo.

La prima domanda da porsi è allora: perché? Per quali ragioni è cresciuto lo scarto fra il ritmo di cambiamento dei musei, delle norme che ne presiedono l'esistenza e il funzionamento, della cultura dei decisori, degli apparati che li gestiscono e del pubblico che li frequenta, delle fonti del loro finanziamento? Trovando delle sensate risposte a queste domande, possiamo chiederci se lo stato di crisi in cui si trovano o rischiano di trovarsi i musei non impongano un rapido cambio di passo. Anche i catastrofisti più convinti, anziché arrendersi all'inevitabile, traggono dalle loro più pessimistiche previsioni lo stimolo ad accelerare i tempi di messa in opera delle riforme. Riforme: cioè cambiamenti strutturali. L'opposto della sola scelta di tagliare e basta.

15.

Decrescita.

Un termine entrato in uso, purtroppo senza sufficienti riflessioni sul suo senso reale. Riflettiamo sul significato che gli hanno dato coloro che l'hanno introdotto e proviamo ad applicarlo alla realtà che ci è più prossima e nota: i musei.

È indubbio che il dato più appariscente relativo ai musei negli ultimi quindici anni (anche se il fenomeno ha radici anteriori) è la loro incontenibile tendenza alla crescita. Perché? In risposta a quali, molteplici, bisogni? E soprattutto: sino a quando questa tendenza può andare avanti così?

Con tutti i distinguo necessari rispetto a un fenomeno complesso e variegato, quale è la posizione che, in quanto professionisti dei musei, riteniamo giusto e opportuno assumere, osservando il passato, consapevoli dello scenario presente, rispetto al futuro delle istituzioni di cui siamo direttamente o indirettamente responsabili?

Continuiamo ad assecondare la crescita dei musei o, più favorevoli a una prospettiva di decrescita, quali soluzioni proponiamo invece di adottare nell'immediato, consapevoli che dalle scelte di oggi derivano le conseguenze, positive o negative, del medio periodo?

16.

Identità.

Il museo moderno non ne ha una, ma tante, pur nell'ambito della comune natura che il nome attribuisce all'istituzione che lo assume a emblema della propria funzione e missione. Nel loro rispetto, nel rispetto della storia di ciascuno degli istituti che portano il nome di museo, quale è la loro reale identità nella società odierna? Non solo quella attribuita da chi ne decide l'esistenza o da chi, come noi, ne assicura la sussistenza, ma quella riconosciuta dal pubblico e da chi pubblico non è, perché non li frequenta.

Porsi il problema dell'identità dei musei oggi, significa chiedersi quale ruolo giocano in una società in cui la conoscenza del patrimonio si sviluppa e circola attraverso canali che non sono più quelli che hanno giustificato l'esistenza del museo moderno alla sua nascita, nell'epoca d'oro del suo sviluppo e per molto tempo ancora.

Sino a pochissimo tempo fa, quando la rete ha profondamente modificato, accelerato, esteso le forme di circolazione delle informazioni. Siamo solo all'inizio di una nuova era del sapere e non possiamo sottrarre i musei dal confronto con le sue sfide.

17.

Ruolo sociale.

In una società che in pochi anni è cambiata molto rapidamente e che continuerà a cambiare, forse a un ritmo ancora più rapido di quello a cui abbiamo assistito, il ruolo sociale dei musei non può essere lo stesso.

Per lungo tempo impermeabili ai cambiamenti esterni, negli ultimi quindici/venti anni i musei si sono sempre più orientati nei confronti dei loro pubblici, della domanda sociale di cui essi erano portatori. Si sono aperti ai visitatori, hanno coltivato politiche di accoglienza che hanno rinnovato le stesse loro forme di comunicazione.

Tutto questo è stato sufficiente a modificare il ruolo sociale dei musei o questo resta, in forme diverse e più accattivanti, quello di sempre?

Quanta parte delle speranze e delle proposte della "nuova museologia" si è effettivamente realizzata nelle pratiche e nelle politiche museali? Si trattava di un'utopia che oggi consideriamo datata o superata, oppure possiamo ripartire da essa per interrogarci di quale museo ha bisogno la società di oggi pensando a quella di domani?

18.

Pubblico-privato.

Il museo moderno è stato essenzialmente un museo pubblico. Questa affermazione, sicuramente vera sino a poco tempo fa, resiste ancora alla prova dei fatti? E soprattutto potrà continuare a restare tale in

presenza di una contrazione generale dei servizi pubblici e di una tendenza alla privatizzazione che, qualunque sia la nostra opinione in merito, avanza in tutti i settori dei servizi? Perché dovrebbe risparmiare i musei?

In questione non è tanto la natura del museo, quanto la provenienza delle fonti necessarie al suo sostentamento. Se si contrae il finanziamento pubblico, o si chiudono i musei o vanno cercati altri modi per pagarne i costi. Non si tratta di una scelta, ma di una necessità cui dobbiamo prepararci a rispondere nel migliore dei modi possibili, con soluzioni in buona parte da studiare. E anche con una certa celerità, prima che sia troppo tardi o vengano compiute scelte inaccettabili.

19.

Memoria.

Una memoria troppo spesso corta produce scelte di basso profilo.

I musei (ma anche gli archivi, le biblioteche, gli istituti culturali) sono espressione di una storia e di una tradizione, il cui senso profondo va colto nella sua pienezza.

Istituti della modernità, il loro valore e significato non si riduce a quello che sono o sono stati in tempi recenti, alla visione mediatica e superficiale che ne ha accompagnato lo sviluppo degli ultimi anni, che ha orientato scelte in taluni casi sciagurate, in altre dannose o semplicemente inutili.

Riconsiderare l'intero loro passato, i passaggi fondamentali della storia dei musei e degli altri istituti della cultura negli ultimi due secoli di vita non è un esercizio accademico, ma uno degli strumenti essenziali per immaginarne il futuro.

20.

Rimbocarsi le maniche.

Possiamo subire o contrastare la crisi attuale dei musei. In parte non possiamo che subirla, per quel poco o tanto di inevitabile che essa comporta. Ma se vogliamo contrastarla, dobbiamo trovare una terza via, diversa da quella che prospettano i nuovi barbari sempre più numerosi sulla scena politica e amministrativa, ma anche profondamente diversa da quella che perseguono i vecchi conservatori, indipendentemente dalla loro età anagrafica, arroccati su modelli oggettivamente superati.

Questa terza via, dobbiamo trovarla e cercare di aprirla, "rimbocandoci le maniche" certamente.

Ma anche trovando il modo per farlo insieme, cercando nuove forme di collaborazione fra generazioni, assumendo solidalmente il compito di un passaggio di testimone che richiede la presenza di chi lo ha o l'ha avuto tra le mani e di chi sta per averlo.